

Giuseppe Giraudo
Aspetti di vita
in Valle Varaita
- Saluzzo Stab. Tip. G. Richard -

Colloqui con Matteo Olivero

(pag. 57-63)

Fin da quando per iniziativa di un comitato locale, Cuneo ebbe l'onore di organizzare una mostra d'arte fra pittori della provincia, che fece del 1925 l'anno iniziatore di una lodevole serie di nuove esposizioni del paesaggio, neppure oggi interrotta, avevo sentito il desiderio di conoscere personalmente il pittore Matteo Olivero, che in quella mostra, per alcune tele di stupenda fattura, signoreggiava da gran maestro. Matteo Olivero - mi avevano detto - è un sacerdote dell'arte. La sua pittura, espressione vigorosa e fedele del suo temperamento, sfuma lieve entro un velo appena percettibile di romanticismo, che la rende pregevole, quasi rara.

Ammirando i suoi dipinti provai l'impressione di essere immerso come in una pace alta di sole e di potermi tranquillamente incamminare, quasi ammaliato dalle lontananze prospettiche, verso le vaporanti e lontane luminosità dei suoi quadri nevosi.

Un irresistibile desiderio di conoscere Olivero si impossessò di me, e il farmigli amico, il confidargli le mie aspirazioni, il sentire i segreti delle sue, a poco a poco divenne per me un assillo vivo e mordente.

Discorsi, impressioni, giudizi, avevano contribuito ad acuire il desiderio di far presto; ma, sebbene andassi spesso alla mostra con la speranza di vederlo e di intrattenermi con lui, sempre ne uscivo inappagato. Dovevano trascorrere alcuni anni ancora prima ch'io potessi intrattenermi in affabile colloquio con "le peintre de la neige".

Per vedere il pittore, per parlargli, dovevo andare verso Casteldelfino, fin dove avrei trovato un villaggio sulla destra del Varaita, chiamato Torrette.

Proprio a destra della strada, andando verso monte, non avrei potuto non vedere sul portone di una rimessa per strumenti agricoli, disegnata a sfumino quasi a mo' d'insegna, la robusta figura dell'artista.

Questo particolare doveva servirmi di riferimento per scoprire l'eremo dove trascorrevano l'estate colui, che da alcuni anni occupava nel mio spirito tutto il campo dell'arte pittorica.

Era un dì festivo e il sole meridiano dardeggiava a perpendicolo dall'alto del Morfreid quando, dopo una larga svolta, mentre già mi trovavo a ridosso del villaggio, vedo davanti a me la casa. Nella breve piazza, scortecciati, giacevano alcuni tronchi d'abete, gli uni sugli altri; e, sui tronchi, seduti, due uomini in maniche di camicia, in abito da strapazzo, i capelli arruffati entrambi con la barba alla nazarena. Vicino, accovacciato, dormiva un grosso cane da pastore dall'aria fedele che, non appena mi ebbe scorto, mi saltellò incontro scodinzolando.

Uno dei due - dissi tra me - sarà un lontano rampollo di quel tal Luca di Torrette, di cui si legge in una novella di Euclide Milano, intitolata: "La messa dei Morti"; ma l'altro chi sarà? Il cuore mi palpitava. Sono a due passi, fisso il pittore nell'occhio destro brillante dentro la fossetta orbitale, oscurata dal folto arco sopracciliare; poi, senza convenevoli, gli dico: - Lei è Matteo Olivero!

"Il Pittore - mi risponde - è da una settimana per l'Alpe in cerca di impressioni e non farà ritorno che fra due; il tempo è buono lassù, e mangia e dorme alle grange".

Io, mentr'egli parlava, fissavo con insistenza il suo occhio, e lo riconoscevo, sereno e trasparente, tale e quale lo avevo veduto dipinto in una sua tela all'esposizione di alcuni anni avanti. Sì, era

sempre quella stessa iride profonda e pura, specchio di un'anima sognatrice e buona, proprio come allora!

"Che cosa mi dice!" esclamai.

"Che sono io Matteo Olivero" - E sbocciò un largo sorriso così fraterno, ma un po' malinconico, mentre la sua voce si faceva subito confidenziale e amica.

Non ebbi tempo sul dire e sul fare, che Olivero mi prese a braccetto e mi accompagnò lungo la strada, da amico, in affabile conversare. Ci veniva accanto pure quel tal Luca, al quale, tra il grave ed il faceto il pittore diceva: "Ditemi un po', Luca, come ho da fare io a vivere almeno una giornata uccel di bosco?" E rivolto quindi a me, rideva, rideva di cuore, crollando la bella testa un po' calda nella tenzone de' pensieri.

"Che vuole - diss'io per l'altro - ogni uomo porta con sé i segni della propria personalità; ond'io l'avrei senz'alcuna esitazione riconosciuto, nonché fra due fra cento altri pittori, solo dall'iride del suo occhio chiaro.

Andavamo innanzi. Olivero fischiava sur un motivo garbato di canzone paesana; Luca lanciava sassi nella strada per divertire il cane; io ero pentito di aver troppo osato e non sapevo ormai che dire.

"Mi vuole spiegare il segreto del mio occhio?" mi chiese.

"È una storia breve, forse un po' ingenua, ma a me piace e non credo sia male".

"Me a dica!"

"Il suo occhio ha la trasparenza di una strana perla marina"

"D'onde le è venuta codesta impressione?"

"Risale al 1925. Fra le altre di più vasta mole, ammirai allora una piccola tela, dove, nell'occhio, mi parve intravedere un mondo mai prima veduto, limpido e tranquillo, nel quale splendeva alta e diffusa la luce dell'arte".

"L'occhio del mio autoritratto?"

"Precisamente!"

"Ora capisco: lei è venuta a trovarmi ..."

"Per rivivere ancora quell'impressione, la più pura che io abbia mai provata in occasione delle tante mostre di arte pittorica..."

"La ringrazio. Certo, se l'occhio è l'immagine verace dell'animo umano, nessuno può darle torto, nemmeno io!"

Olivero si lisciò con mano febbrile la barba, che mi parve cotonosa; se l'attorcigliò nervosamente fra le dita, trasse dal portafoglio la fotografia della defunta madre e, nel porgermela, continuò:

"Amico, il mio occhio non è più così limpido; il mio spirito, dopo la morte di questa cara creatura che rappresentava per me non solo tutta la vita, ma tutta l'arte, ha perduto molto della sua pace e non ritrova che di rado ispirazione atta a dargli l'ena creatrice".

Io ignoravo ancora quale terribile dramma - il dramma dell'affetto per la perduta madre - si stesse destando e sviluppando nell'animo del pittore; ond'io continuavo, certo con poca discrezione, a parlargli della ingenua e serena purezza del suo occhio così riposante a guardarsi.

Luca si congedò e noi proseguimmo.

Il sole, varcato il meridiano, filtrava i suoi raggi attraverso il fogliame di un frassino, le foglie del quale ancora umide di pioggia caduta nelle prime ore del mattino, traevano guizzi tremuli di arcobaleno.

Quelle più basse e le marginali guardate di trasparenza creavano un contrasto pittorico di grande effetto.

"Svecchiare, si ode spesso ripetere - disse Olivero quando fummo a pochi passi dal frassino - destare l'animo sopito, esprimere con sempre rinnovata chiarezza il proprio mondo interiore! Ma è ciò che fanno tutti, quali più quali meno; è ciò che faccio anch'io, sebbene mi consideri un

ottocentista. Ah, no! Il mio mondo interiore non è ancora un melanconico paesaggio e mi sorride pure negli occhi la visione di un'arte non mai dipinta!"

Olivero mi conduce a pochi metri dal frassino.

"Mi dica - esclama - se una simile intensità di effetti sia mai stata espressa da un pittore, in modo insuperabile!"

"Lo escludo. La stessa graduatoria che si può fare dei valori artistici, sia nel campo della figura che del paesaggio, ci parla di una perenne evoluzione, che è poi la stessa storia dell'arte".

"Lei sarebbe dunque del parere che il futuro della pittura così detta passatista è ancora da ricercarsi nei tentativi che quest'arte saprà fare tesoreggiando l'esperienza del passato?"

"Sono di questo parere: l'arte, tutta l'arte è sempre nel futuro".

"Riconosco in lei un ammiratore della tradizione. Mi piace. Parleremo altra volta del problema del futurismo nella pittura del paesaggio passatista. Arrivederla".

E già se ne andava, ma lo trattenni:

"Sarei molto lieto di approfondire codesto tema interessante":

"Ci rivedremo. Vicino a Confine, alle prime luci di settembre, un'impressione pittorica commuove sempre tutto il mio animo. L'attenderò vicino alla cappella bianca, sul sedile di pietra bigia accanto all'entrata, dove mi madre soleva soffermarsi ne' bei giorni della sua vecchiaia, per pregare l'Addolorata...."

"A quando, pittore?"

"Alla nuova morente estate".

Ma era già lontano e mi salutava ancora con largo e insistente gesto della mano come se stesse per intraprendere un lungo viaggio e sentisse il segreto presagio di non rivedermi più.

L'estate ritornò precoce recando l'eterna malia dei suoi montani silenzi, l'effluvio caldo de' suoi maturi profumi, le trasparenze fulgenti delle sue albe e dei suoi tramonti; ma non ritornò l'artista gioviale alla sua montagna, né si recò a cogliere, nell'ascensione dell'aurora, vicino alla cappelletta di Confine, le fuggevoli impressioni di un nuovo quadro "il trionfo della luminosità", cioè l'anima della vecchia Mamma salente al cielo, tutta raggianti per amore del figlio che aveva, con l'arte, voluto e saputo farla immortale.

Mi recai solo, all'appuntamento per incontrarmi e intrattenermi almeno con lo spirito vivente di Matteo Olivero.

Mi sedetti sul sedile di pietra bigia e attesi: ero triste e guardavo di quando in quando sulla strada bianca verso Torrette.

Olivero venne, si sedette vicino a me e ci intrattenemmo sommessamente sulla pace e sull'amore che regna fra gli spiriti nell'aldilà, fino a quando la luce del giorno non poté più vedere i miei occhi velati di mestizia.

Nell'indice vi è l'annotazione: **"Sentinella d'Italia", 7 dicembre 1934**

Pare che il giornalista abbia voluto raccogliere alcuni suoi articoli inerenti la Valle Varaita dei quali anche sull'Olivero.